

Intervista
col professor Marianini «complice» di Chiambretti
nelle «Prove tecniche di Mondiale»
che oggi conclude il ciclo delle sue trasmissioni

All'Argentina
di Roma in scena «La Mandragola» di Machiavelli
con la regia di Roberto Guicciardini
Ma la vena satirica resta in secondo piano

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Biblioteca totale

■ È certo che uno dei modi attraverso i quali è possibile valutare e determinare il senso e i percorsi multipli della circolazione delle idee è costituito dalle vicende di una casa editrice, dal suo dibattito interno, dal progetto che originariamente la pone in essere, dalle trasformazioni che quella impresa attraversa. Una casa editrice, e soprattutto nel caso di un centro elaboratore di cultura decisamente orientato a influenzare e «ormare» lettori, in questo caso costituisce uno spaccato di vita in cui più direttamente si intrecciano istanze culturali, politiche ed economiche, un luogo dove verificare il rapporto tra progetto culturale e mercato culturale.

Il volume di Gabriele Turi sui primi ventisei anni della Giulio Einaudi Editore (1933-1953) (*Casa Einaudi. Libri, uomini, idee oltre il fascismo*, Il Mulino, pagg. 281, lire 30.000) avrebbe potuto rappresentare solo la storia di un'impresa editoriale illustrata attraverso le vicende individuali e collettive di un gruppo di donne e di uomini, accompagnata dal lento costituirsi di un catalogo di titoli e di collane, definito dal sistema complesso di rete dei propri collaboratori. Sarebbe stata questa un'ipotesi possibile, ma decisamente giocata sul ribasso. In definitiva si sarebbe svolta lungo l'arco di quelle «storie di famiglia» più o meno allargate, secondo un canovaccio narrativo quanto mai spuntinato e sicuramente di successo simile alle vicende di una qualsiasi «imprimatur» del secolo, dove lo spostamento di una sola variabile permette ogni volta che la storia sia riscrivibile: ovvero narra- bile all'infinito. Questa, tuttavia, per quanto interessante e certamente propria della quotidianità di una qualsiasi impresa industriale, è l'editoria e anche essa una impresa industriale, pur con i suoi specifici criteri e valori, non avrebbe permesso di cogliere la specificità di Einaudi.

«Einaudi», infatti, è prima di tutto un simbolo, una metafora del rapporto Libro/cultura/pubblico/opinione democratica e di sinistra in Italia. Da questo lato ha certamente ragione Ernesto Galli della Loggia quando analizza la cultura della sinistra a partire dalla storia del catalogo Einaudi. Ma altra questione è concretamente altra storia è ritenere e valutare che all'interno di quell'impresa editoriale si sia giocata tutta la vicenda culturale della sinistra in Italia. Perché questo passaggio, abbia legittimità, perché tutto non si riduca alla semplice comparazione di nomi presenti - e certo ad anni di distanza talora imbarazzanti - e autori non pubblicati - la cui assenza è altrettanto imbarazzante o quantomeno in prima battuta, alla data di oggi, poco giustificabile, le domande da

pore sono più complesse. Non basta perciò chiedersi - e comunque chiederselo nella forma in cui Galli della Loggia propone - *troppo facile*, non fosse altro perché è uno dei tanti escamotage in cui con la solita arroganza/innocenza ci si tira fuori. «Chi comandava all'Einaudi?», bensì cogliere altri livelli e nella fattispecie: 1) Perché fu l'Einaudi nell'Italia tra guerra e dopoguerra, a svolgere la funzione di distributore ed organizzatore di cultura e non, per esempio, altre strutture editoriali pur solide, come Sansoni, Vallecchi, Bompiani, Mondadori, la Utet, e quanti altri mai? E, comunque, perché una qualsiasi delle case editrici a tradizione laica non svolse la stessa funzione? 2) Come funzionava il «collettivo einaudiano»? 3) Quali intelligenze lo costituivano e quali domande lo attraversavano? La polemica di Galli della Loggia non risponde alla prima domanda e contemporaneamente non fornisce nessun elemento utile e di conoscenza per tentare di rispondere alle altre due.

Il volume di Turi è, invece, un tentativo di introspezione direttamente indirizzato a rispondere alla seconda e alla terza domanda e contiene alcuni elementi interessanti per cercare di rispondere, o almeno di indagare alcuni livelli d'indagine, concernenti la prima. Attraverso la ricostruzione che Turi fornisce si individuano almeno due livelli diversi del funzionamento del collettivo einaudiano: una direzione culturale, attenta a individuare scenari e dibattiti culturali - sia in termini di narrativa che di saggiistica - spesso trascurati o comunque guardati con diffidenza in Italia, una attenzione a calibrare e a «commettere» sulle capacità di lettura e di analisi del lettore. L'azione simultanea di questi due livelli e la loro reciproca intensità permettono che si costruisca contemporaneamente una proposta culturale molto variegata, e talora contraddittoria, e uno sperimentismo culturale che coabita con una rilettura che oggi può anche apparire storica e legata a quel «filletto rosso» caro a Togliatti per cui la storia del pensiero moderno si sarebbe lentamente condensata e precipitata nel recupero dei suoi momenti alti attraverso l'operazione di sintesi politica e culturale permessa e fatta propria dal Pci.

Tutto questo può indurre a pensare che l'Einaudi abbia funzionato come sede di cultura alta del Pci in Italia, in una fase in cui tutte le sedi culturali gli erano rigidamente precluse (per chi ritenesse questa affermazione troppo forte o comunque poco vera consiglio di guardare le firme e i temi che riempivano le terze pagine di giornali a larga tiratura, dal *Corriere della Sera*, alla *Stam-*

È uscito «Casa Einaudi. Libri, uomini idee oltre il fascismo», di Gabriele Turi
storia di un'impresa editoriale, ma anche
del rapporto cultura-sinistra-democrazia

DAVID BIDUSSA



Giulio Einaudi e Calvino; in alto: ancora l'editore in compagnia di Thomas Mann

pa, al *Messaggero* del quindicennio 1945-1960), ma, almeno a mio avviso, deve far pensare ad altro. In un paese ancora percorso, negli anni 40, da una precisa vocazione culturale antimoderna, in cui il senso di comunità organica era stato irrobustito da una profonda iniezione di corporativismo e in generale si era nutrito della filosofia gentiliana, tentare di coniugare rilettura della vicenda italiana e formazione di un'opinione moderna democratica e di sinistra voleva dire operare in più direzioni. Si farebbe un torto a non

ammettere che all'interno del catalogo einaudiano di quegli anni ci fu una presenza di titoli e di autori che oggi si possono anche valutare in modo molto critico. Questo testimonia, peraltro, di alcuni dei referenti culturali che la sinistra in Italia in quegli anni coltivava (per cui, da questo lato, la questione delle scelte editoriali si traduce nel problema, certo più interessante dell'orizzonte culturale della sinistra italiana). Ma allo stesso tempo si dovrebbe considerare lo sviluppo del catalogo einaudiano cogliendone indirizzi e problemi.

È significativo che proprio nel periodo che Galli della Loggia considera come il più «eroico» (e, «rosso») della Einaudi (per la precisione nel 1953), nonostante il parere assolutamente contrario di Cantimori, uscisse un volume come *Il Mediterraneo di Braudel*, oppure si avviava la «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» - la fantasma «Collana viola» - che tale polemica doveva suscitare nel mondo culturale italiano; e che, dalla ricostruzione che ne fa Turi, anche all'interno del gruppo einaudiano provocò un pro-

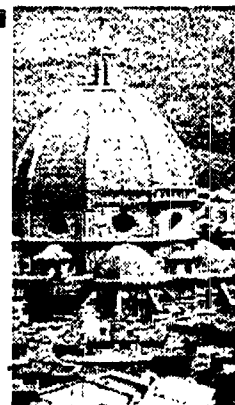
fondo sommovimento (in questo senso molto interessante il libro di Turi *La casa Einaudi* di De Martino di cui Turi utilizza ampi stralci e che prossimamente saranno pubblicate a cura di Pietro Angelini da Boringhieri). Proprio la vicenda della «Collana viola» costituisce un'utile traccia per cogliere alcuni tratti della Einaudi in merito alla dinamica delle decisioni editoriali del gruppo einaudiano e alla «filosofia editoriale» che la animava, per due motivi: primo perché collana in cui trovano ospitalità autori molto discussi da una sinistra solidamente costruita, intorno al mito della razionalità e dunque ancora restia a contrariarsi con temi e problemi che giudica propri della «cultura reazionaria»; secondo, perché la polemica tra Pavese e De Martino sulla necessità o meno di anteporre prefazioni a opere considerate problematiche, se apparentemente può sembrare una questione tecnica in realtà rinvia alla questione del rapporto tra intelligenza editoriale e pubblico. «Metterci per la strada delle prefazioni», scrive Pavese a De Martino, «mi sembra una politica prena o, se vuoi, setaria, comunque pedante».

Ciò che illustra questo episodio può essere assunto a profilo complessivo di tutta la vicenda einaudiana. Ci sono nella storia del collettivo einaudiano personalità culturali tra loro distanti, sia per formazione culturale che per inclinazioni e passioni intellettuali: è difficile individuare un tratto comune tra Franco Venturi e Pavese, oppure tra Antonio Niccoli e Cantimori, o ancora tra Omodeo e Vittorini, tra Felice Balbo e Norberto Bobbio. Che cosa permette a questo arco di personalità e di «intelligenza» di coabitare pur con profonde crisi e talora anche amari distacchi, come è il caso di Balbo, e di collaborare? Non credo che sia semplicemente il fatto di pensare dei volumi, proporre la traduzione di altri, sperimentare una rilettura dei classici, a favorire la costituzione di una «collante», ma essenzialmente la trasformazione di un rapporto consolidato tra editore e intellettuale o meglio la strutturazione di un nucleo intellettuale variegato che si candida a ripensare un assetto culturale. Da questo lato la storia della Einaudi non è riducibile solo ai suoi rapporti politi-

ci con alcuni partiti o comunque col Pci, rapporto che ci fu e che talora fu anche condizionante, come testimoniano le lettere dell'archivio della casa editrice che Turi ha utilizzato ampiamente per ricostruire il senso di questa impresa editoriale, ma va più ampiamente inquadrata all'interno di un progetto che presupponeva la costruzione in Italia, per la prima volta, di una struttura editoriale che voleva muoversi a tutto campo, le cui intenzioni erano, prima di tutto, la impiantazione di una «biblioteca totale», ovvero di tendere a riempire tutti i buchi vuoti e, possibilmente, essere il battistrada di un reinserimento del mondo culturale italiano nel più vasto quadro e movimento di idee non solo europeo ma anche internazionale. Se questo era il progetto, e questo comunque è ciò che Turi dimostra ampiamente connettendo le specifiche competenze di ciascun collaboratore con il senso complessivo dell'operazione culturale che viene pensata «da Torino», sfuma notevolmente quel senso di «dipendenza» che Galli della Loggia ritiene di individuare leggendo e selezionando i titoli del catalogo Einaudi.

In verità, il senso dell'operazione complessiva di Einaudi, prima ancora che in alcuni singoli titoli che compaiono nelle sue collane, risiede nell'impegno e nella scommessa editoriale che caratterizza il proprio «metiere di editore». Questa consapevolezza è riassunta opportunamente nel rifiuto di una facile ideologia populista costituita dall'assumere un testo come la sede della formazione pedagogica pedissequa e dunque della distinzione tra vero e falso. Un progetto che Pavese riassume in una battuta: «Io sento - scrive Pavese nel 1946 - un solo dovere letterario verso questi nuovi lettori, che poi sono tutti gli uomini: insegnare loro a leggere e, affinché leggano non sia tempo perduto, dargli da leggere, quanto di meglio, di più ricco, di più giusto si sa scrivere. (...) perché per quanto realtà, idealità siano contenute in un libro, tutto al suo interno diventa parole. Quel che vale sarà la giustezza, la finezza, la profondità di queste parole. Bisogna amarle per capirle. Un intento a cui, comunque, la «casa dello struzzo» non è mai venuta meno.

Firenze, Cupola del Brunelleschi Svelato il mistero della costruzione?



Sarebbe racchiuso in alcuni anelli e in tre cordicelle il «segreto» della Cupola del Brunelleschi, uno dei grandi monumenti della storia sulla cui costruzione si interrogano da quattro secoli generazioni di studiosi. E quanto afferma un architetto fiorentino, Massimo Ricci, esperto in tecnologie strutturali antiche, che dopo 13 anni di studi e di ricerche sostiene di aver scoperto la tecnica impiegata dal Brunelleschi. Ora intende dimostrare costruendo un modello della cupola, in scala uno a cinque, con gli stessi strumenti elementari che sembrano costituire il «segreto», racchiuso nel meloide costruttivo. Corde e ganci fanno parte della cosiddetta «regola del fiore» chiamata così dal Ricci nel 1982 e che costituisce un particolare metodo costruttivo per definire (con le tre cordicelle che, opportunamente mosse, sembrano disegnare nell'aria i petali di un fiore) l'assetto dei mattoni e soprattutto la geometria del monumento, e con questo sistema il modello sta venendo su. Una volta ultimato misurerà 11 metri di larghezza, 13 di altezza e peserà 300 tonnellate. Proprio in questi giorni si sta assecondando la vera e propria cupola e la «regola» - secondo Ricci - ne esce vittoriosa. «Solo tre cordicelle» - racconta l'architetto - per costruire un monumento alto 115 metri che sembra impossibile realizzare ancora oggi e con le quali il genio di Brunelleschi ha potuto superare i rigidi vincoli economici che gli erano stati imposti. Sulle impalcature del piccolo cantiere di 700 metri quadrati costruito in riva all'Arno, gli allievi della scuola edile della provincia di Firenze lavorano a rotazione. Il modello dovrebbe essere terminato entro il 1993.

«Omaggio a Venezia» al pianista Nikita Magaloff

stampa dai fondatori dell'Associazione, Uto Ughi e Bruno Tosi, insieme al musicista Eugenio Bagnoli. La cerimonia, che sarà registrata dalla Rai e diffusa in tutto il mondo, si svolgerà nel corso di una serata di gala indetta per festeggiare il decennale del premio. Per l'occasione, il pianista eseguirà una ballata, tre mazurche, due notturni e uno scherzo di Chopin, oltre ai primi due tempi della sonata per violino e pianoforte di Frank, con la partecipazione dello stesso Uto Ughi. Nikita Magaloff, nato nel 1912 a Pietroburgo ma da tempo naturalizzato in Svizzera, è considerato tra i maggiori interpreti di Chopin. Nelle precedenti edizioni del premio, il riconoscimento era stato assegnato ad Artur Schnabel, Andres Segovia, Karl Bohm, Carlo Maria Giulini, Yehudi Menuhin, Stanislaw Rostropovic, Gianandrea Cavazzini, Franco Ferrara, Nathan Milstein, Leonard Bernstein e Francesco Siciliani.

La Francia celebra Andy Warhol con tre mostre

Pressoché ignorato dalla Francia, Andy Warhol, l'artista americano di genitori cecoslovacchi considerato il «padre» della Pop Art, è oggi la «star» di una grande retrospettiva al Beaubourg, di una mostra alla fondazione Cartier, di un'altra mostra a Lione. Alle mostre si aggiungono la pubblicazione di numerosi libri sulle opere grafiche e cinematografiche, della traduzione francese del suo diario, della biografia scritta da David Bourdon e una serie di colloqui e dibattiti sulla personalità di questo artista complesso, cineasta, produttore, promotore di gruppi rock, disegnatore e apostolo della cultura di massa. Organizzata con il Museo d'Arte Moderna di New York, la mostra del Beaubourg, che sarà aperta al pubblico fino al 10 settembre, ha già fatto una tournée a Chicago, Milano, Venezia, Colonia. Circa 200 opere, dal 1960 al 1987, rappresentano le diverse fasi della creazione di Warhol, di cui fra le espressioni più note sono i «trattati» di barattoli della Campbell soup.

La Biennale d'arte 1991 forse si farà a Spoleto

La prossima edizione della Biennale internazionale d'arte sarà allestita a Spoleto anziché a Venezia? «Un tale sia pure momentaneo trasferimento potrebbe avvenire cogliendo l'occasione della ristrutturazione-ricostruzione del Padiglione Italia (nella sede centrale dell'Esposizione ai Giardini di Castello) operazione che dovrebbe cominciare alla fine del 1991». Lo ha sostenuto lo stesso direttore della Biennale Arte, Giovanni Carandente, presentando oggi, nella Casa Bucerotti di via delle Mantellate 26, la mostra dello scultore tedesco Markus Lupertz *Al di là di tutto* che sarà inaugurata il 28 giugno alle fonti del Clitunno. Carandente ritiene che Spoleto sia ormai un centro internazionale della cultura grazie al Festival dei due mondi e che pertanto può ospitare la Biennale del 1992 che tornerà a Venezia nel 1993 (anziché nel 1994).

CARMEN ALESSI

I romanzi e i premi: è iniziato il gioco dell'estate

Viareggio, Strega e Campiello: sono partite le grandi manovre per i riconoscimenti letterari. Ma nell'«industria» dei libri c'è già chi ha vinto e chi ha perso

NICOLA FANO

■ C'è chi li chiama grandi intrighi da spiaggia, c'è chi si indigna e chi accusa i soliti maligni. Tutto vero, almeno in parte. Perché l'estate della letteratura significa ricchi premi (quasi sempre con collants) e perché le polemiche si ripetono analogamente ogni estate. Con il piccolo editore che protesta per essere rimasto - ancora una volta - fuori dal giro, con il grande editore che cerca di boicottare gli altri per non essere stato incluso in forse nel giro degli eletti. Poi c'è

l'indotto: un buon premio, infatti, significa qualche migliaio di copie in più vendute, qualche settimana di permanenza in più nelle classifiche, nonché titoli sui giornali, interviste, cronache rosa e cronache gialle.

Le tappe consuete prevedono i primi clamori in giugno (epoca di cinque), le grandi manovre in luglio (epoca delle prime assegnazioni vere e proprie) e bilanci in autunno (per capire chi ha saputo trarre maggiori benefici dalle due



Una recente immagine dello scrittore Sebastiano Vassalli

«fasi» precedenti). In questi giorni sono state rese note le cinque del Premio Strega, del Campiello e del Viareggio-Repaci: i riconoscimenti probabilmente più illustri, più sinceri e più funzionali, in materia di pubblicità e vendite. Il Premio Viareggio-Repaci per la narrativa (che sarà assegnato la sera del 29 giugno prossimo) avrà per protagonisti Luisa Adorno con *Arco di luna* (Sellerio), Franco Ferrucci con *I salotti di Soanero* (Leonardo), Fleur Jaeggy con *I beati anni del castigo* (Adelphi), Luigi Malerba con *Il fuoco greco* (Mondadori) e Giampaolo Rugari con *Andromeda e la notte* (Rizzoli). I finalisti della sezione saggistica sono: Maurizio Calvesi con *La realtà del Caravaggio* (Einaudi), Cesare Cases con *Il boom di Roscellino* (ancora Einaudi), Michele Ciliberto con *Giordano Bruno* (Laterza), Nando Dalla Chiesa con *Storie* (sempre Einaudi) e Vincenzo Di Benedetto con *Lo scrittore a Fiesole* (Einaudi) ancora una volta, a testimonianza della buona salute della casa editrice torinese. Per la poesia, infine, ci saranno Luciana Frezza con *Parabola sub* (Empiria), Roberto Mussapi con *Gita meridiana* (Mondadori), Alessandro Parronchi con *Climax* (Garzanti), Paolo Ruffilli con *Dario di Normandia* (Amadeus) e Cesare Viviani con *Pregliare nel nome* (Mondadori). Ma è sulla narrativa che la battaglia sarà più accesa, per il semplice motivo che sono i romanzi a vendere di più e su essi, ovviamente, si concentra la maggiore attenzione degli editori.

Il 12 luglio, invece, sarà la volta del Premio Strega: riconoscimento un tempo arduissimo, assegnato dai cosiddetti «Amici della Domenica», un gruppo di intellettuali che una volta si riuniva nel salotto di Bellocchi, fondatori e animatori

del premio fino all'ultimo. I cinque che si contenderanno lo Strega sono Franco Cuomo con *Günther d'Amalfi* (Newton Compton), Gristo Mascioni con *La notte di Apollo* (Rusconi), Vittorio Gassman con *Memorie dal sottoscala* (Longanesi), Sebastiano Vassalli con *La chimera* (Einaudi) e Giampaolo Rugari sempre con *Andromeda e la notte*. L'8 settembre, infine, toccherà al venticinquenne Supercampiello, premio assegnato da una giuria popolare di lettori che sceglierà tra Carlo Della Corte con *Il diavolo suppongo* (Rizzoli), Nino Majellaro con *L'isola delle comete* (Longanesi), Dacia Maraini con *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (Rizzoli), Michele Mari con *Io vengo pien d'angoscia a rimarrà* (Longanesi) e ancora Sebastiano Vassalli con il suo splendido *La cometa*.

Insomma, qualche nome torna da un premio all'altro e molto spesso si ripetono alcu-

ne etichette editoriali. Ma anche la componente geografica ha la sua importanza. Una volta si diceva che gli scrittori erano rigorosamente divisi tra (salotti) romani e (salotti) milanesi. Probabilmente così non è più (parlare di scuole o di tendenze, sia pure sempre e comunque geografiche, è un'insensatezza, guardando al panorama così frammentario e discusso della nostra narrativa) ma colpisce la ripetitività con la quale la romana Newton Compton compare nel quinto dello Strega e con la veneziana Marsilio e la «nordista» (le virologiche sono obbligatorie). Tant'è che per spiegare il caso generale si può aggiungere che il Campiello è sponsorizzato dall'associazione degli industriali veneti. Dal momento che l'editore ormai è considerata parte integrante dell'industria, si può capire perché gli «industriali veneti» preferiscano premiare - o almeno promuovere - se stessi.

Tuttavia, al di là delle battute, il mondo letterario che esce da queste liste di titoli incalca abbastanza fedelmente la rea-

lità della nostra narrativa. Sono numerose le cadute nel libro costruito con molto mestiere e poche idee, ma sono scarsi le storie vere, capaci di esprimere universi simbolici ampi e impegnativi. E lasciando la parte statale consacrata in tempi lontani, possiamo dire che il nome di Sebastiano Vassalli si impone nettamente sugli altri. *La chimera* non è solo un grande libro: è uno dei romanzi emersi dalla nostra narrativa in questi anni. Più che legittima, dunque, la sua doppia presenza qui tra i «premiati».

Le grandi manovre sono appena iniziate e per i bilanci c'è ancora tempo. Del resto, pare che quest'anno le sorprese non mancheranno davvero: basterà pensare alle polemiche che hanno accompagnato la proclamazione dei finalisti dello Strega e quelle che hanno preceduto la quinta del Viareggio. «Erano anni che non si vedevano votazioni così accese e contrastate», dicono al Viareggio. Per i colpi di scena non resta che aspettare le prossime settimane.